

*Serena Sannuti\**

## **Violenza, nonviolenza e conflitto. Una riflessione socio-filosofica**

### **ABSTRACT**

L'articolo propone una riflessione socio-filosofica sul rapporto tra violenza, nonviolenza e conflitto, con l'obiettivo di evidenziare le implicazioni teoriche e pratiche di ciascuno di questi concetti. La violenza è analizzata nella sua complessità sistemica, articolandosi in forme dirette, strutturali e culturali che incidono profondamente sulle dinamiche sociali. Il conflitto viene distinto dalla violenza e interpretato come una dimensione fisiologica della vita collettiva, dotata di un potenziale trasformativo se affrontata con strumenti adeguati. In questo contesto, la nonviolenza si configura non solo come un'opzione etica, ma come un paradigma strategico di cambiamento politico e sociale. Attraverso il contributo di autori come Gandhi, Capitini, Dolci, King e Sharp, il lavoro intende mostrare come la nonviolenza rappresenti una risposta attiva alla logica del dominio. Il quadro teorico si completa con il riferimento alla "società del rischio" di Ulrich Beck, nella quale incertezza, precarietà e paura diventano dispositivi centrali nella produzione e nella gestione dei conflitti. L'articolo mira così a proporre una prospettiva alternativa, fondata sul dialogo, sulla giustizia e sulla responsabilità condivisa

**Parole chiave:** violenza, nonviolenza, conflitto, società del rischio, cultura della pace

### **ABSTRACT**

The article offers a socio-philosophical reflection on the relationship between violence, nonviolence, and conflict, aiming to explore the theoretical and practical implications of each concept. Violence is examined in its systemic complexity, expressed through direct, structural, and cultural forms that deeply affect social dynamics. Conflict is clearly distinguished from violence and understood as a natural dimension of collective life, with transformative potential when addressed constructively. In this framework, nonviolence emerges not only as an ethical choice, but as a strategic paradigm for political and social change. Through the contributions of thinkers such as Gandhi, Capitini, Dolci, King, and Sharp, the paper illustrates how nonviolence can serve as an active response to systems of domination. The theoretical perspective is further enriched by Ulrich Beck's concept of the "risk society", in which uncertainty, insecurity, and fear become central mechanisms in the production and management of conflict. The article ultimately seeks to propose an alternative vision based on dialogue, justice, and shared responsibility.

**Keywords:** violence, nonviolence, conflict, risk society, culture of peace

## **1. Introduzione**

La domanda se l'umanità sia destinata a rinunciare alla guerra o a soccombervi, posta nel celebre Manifesto Russell–Einstein del 1955, conserva oggi una drammatica attualità. Conflitti armati, proliferazione nucleare e squilibri geopolitici rendono sempre più urgente interrogarsi sul superamento della guerra non come utopia, ma come necessità storica e morale. Questo articolo si propone di analizzare tre concetti fondamentali: violenza, nonviolenza e conflitto per comprendere le dinamiche che alimentano la violenza sistemica e per riflettere sulle alternative praticabili alla guerra. L'obiettivo è mostrare come la nonviolenza possa rappresentare non solo un ideale etico, ma un paradigma strategico per la gestione dei conflitti nella società contemporanea. Sebbene la guerra sia stata parte integrante della storia umana, ciò non implica che sia ineluttabile. Come osserva Nagler, la guerra può essere vista come una malattia: presente, ma non per questo incurabile. La violenza, in particolare, non è mai una soluzione, ma un sintomo del malfunzionamento del “corpo sociale”, e va affrontata costruendo strutture culturali, educative e politiche alternative. Il simbolico “Orologio dell'Apocalisse”, che nel 2023 segnava 90 secondi alla mezzanotte, indica quanto la minaccia della distruzione globale sia percepita come imminente. Eppure, come afferma Ernst Bloch, l'utopia non è il regno dell'irrealizzabile, ma una possibilità ancora non realizzata, capace di orientare l'agire umano. Così come la schiavitù è stata superata da movimenti sociali concreti, anche la guerra può essere resa impensabile da un cambiamento di paradigma. Gene Sharp sostiene che la nonviolenza è una strategia realistica, non solo una posizione morale. Allo stesso modo, Johan Galtung distingue tra pace negativa (assenza di guerra) e pace positiva (presenza di giustizia), affermando che solo affrontando le cause strutturali del conflitto si può costruire una pace duratura. La nonviolenza, quindi, non è un atteggiamento passivo, ma un modello attivo e trasformativo di gestione dei conflitti. Di fronte alle minacce della nostra epoca, dalla crisi ambientale alle disuguaglianze globali, costruire una cultura della pace fondata sulla nonviolenza è una responsabilità collettiva, oltre che un orizzonte politico concreto.

## **2. Violenza**

Per perseguire le teorie sulla nonviolenza e quindi porla come nostro obiettivo è necessario analizzare il punto di partenza ossia la violenza e i conflitti. La violenza rappresenta una delle forme più pervasive e complesse di relazione tra esseri umani. Nonostante sia spesso interpretata come una manifestazione dell'istinto o una deviazione patologica, oggi si tende a considerarla un fenomeno sistemico e multidimensionale, influenzato da variabili psicologiche, culturali, politiche e strutturali. Il conflitto, spesso confuso con la violenza, ha invece una natura differente e se gestito in modo

appropriato può rappresentare una risorsa trasformativa all'interno delle relazioni umane. È necessario analizzare la violenza e il conflitto nelle società umane. Tradizionalmente la violenza è stata intesa come uso intenzionale della forza, fisica o psicologica, per sottomettere o danneggiare un altro individuo. Tuttavia, con lo sviluppo delle scienze sociali, tale definizione è risultata sempre più inadeguata. Oggi si riconosce che la violenza può assumere forme molto più sottili e stratificate, che non si esauriscono nell'atto fisico visibile, ma che operano anche a livello simbolico, istituzionale e strutturale (Baratta, 1991: 60). Alla prospettiva biologica e istintivista, secondo cui la violenza sarebbe il frutto di un'aggressività innata, si affianca un'interpretazione più articolata, che riconosce l'interazione tra fattori psicologici, culturali e ambientali. Galtung (1969) ha proposto una visione sistemica del fenomeno, articolando il concetto in tre forme principali: violenza diretta, strutturale e culturale. Questa distinzione rappresenta un punto di svolta nell'analisi del fenomeno, poiché amplia il campo di osservazione e rende visibile ciò che spesso rimane nascosto o normalizzato. Secondo Galtung (1990), la violenza diretta è quella che si manifesta in atti fisici o verbali di aggressione. È un evento, localizzabile nel tempo e nello spazio. Accanto a questa forma visibile, esiste la violenza strutturale, che si configura come un processo: essa si esprime nelle disuguaglianze economiche, nell'esclusione sociale, nell'accesso ineguale alle risorse e nelle istituzioni che perpetuano ingiustizie sistemiche. Infine, la violenza culturale si manifesta attraverso quelle rappresentazioni, simboli, narrazioni e valori che giustificano le due forme precedenti, rendendole accettabili agli occhi della società. La violenza culturale si radica in ciò che Galtung chiama "cosmologia profonda": un insieme di presupposti inconsci che determinano ciò che viene ritenuto normale o giusto. A differenza dell'ideologia, che è consapevole e argomentata, la cosmologia è implicita e difficilmente messa in discussione. È grazie ad essa che atti altrimenti inaccettabili come la guerra o la pena di morte possono essere giustificati e perfino celebrati.

### **3. Conflitto**

È fondamentale distinguere tra conflitto e violenza. Il conflitto è una dinamica naturale e inevitabile della vita sociale, generata da interessi o obiettivi incompatibili tra individui o gruppi (Guaraldi, 2005: 199). La violenza rappresenta solo una delle modalità distruttive di gestione del conflitto. Come sottolinea Galtung (1996), esistono alternative nonviolente, capaci di trasformare il conflitto in una risorsa per la crescita individuale e collettiva. Il modello ABC del conflitto elaborato da Galtung include tre componenti: le attitudini (atteggiamenti emotivi e cognitivi), i comportamenti (azioni manifeste) e le contraddizioni (cause strutturali e materiali). Questo approccio consente di comprendere il conflitto in modo sistemico e dinamico, evidenziando la necessità di un intervento multilivello per una reale trasformazione. Nel contesto odierno, le forme classiche di violenza diretta

risultano spesso in diminuzione nei paesi industrializzati, mentre emergono forme più subdole, come la violenza simbolica, quella digitale, economica o istituzionale. La società contemporanea, definita da Ulrich Beck (2000) come “società del rischio”, è caratterizzata dalla produzione e gestione di rischi globali, spesso generati proprio dai processi della modernità avanzata. A differenza delle epoche precedenti, in cui le minacce erano percepite come esterne o naturali, i pericoli attuali ambientali, tecnologici, economici, sanitari derivano da decisioni politiche, scientifiche e industriali, e colpiscono l’intera umanità in modo trasversale e imprevedibile. In questo contesto, l’incertezza diventa una condizione strutturale dell’esistenza, mentre la paura si trasforma in uno strumento potente di controllo sociale e politico. La gestione del rischio viene spesso delegata a dispositivi coercitivi e securitari, che giustificano forme più o meno esplicite di esclusione, sorveglianza e repressione. Emergono così nuove forme di violenza istituzionale e simbolica, che si inseriscono nel tessuto stesso delle relazioni sociali, alimentando tensioni e diseguaglianze. Beck sottolinea tuttavia che la consapevolezza dei rischi può anche diventare un’occasione per rinnovare il senso di responsabilità collettiva. Se riconosciuti come conseguenze delle scelte umane e non come fatalità i rischi possono stimolare forme di cooperazione globale e promuovere una cultura della prevenzione e della solidarietà. Ma affinché ciò avvenga, è necessario superare la logica emergenziale e conflittuale, spesso dominante nel discorso pubblico. In questo quadro, il pensiero nonviolento acquista una particolare rilevanza. Promuovere una cultura del dialogo e della responsabilità condivisa diventa un modo concreto per rispondere alle sfide della società del rischio senza ricorrere a nuove forme di violenza. La nonviolenza, intesa come approccio critico e trasformativo, offre strumenti teorici e pratici per gestire i conflitti in modo costruttivo, contrastando la tendenza a tradurre la paura in dominio e il dissenso in minaccia. Martha Nussbaum (2018) ha sottolineato i pericoli legati alla coltivazione della rabbia e della vendetta, che considera emozioni distruttive e moralmente regressiste. Prendendo spunto dalla cultura operistica italiana, Nussbaum evidenzia come il desiderio di vendetta non produca giustizia, ma solo ulteriore sofferenza, distruzione e alienazione. La politica della paura, alimentata dai media e da certi discorsi pubblici, contribuisce alla costruzione di nemici simbolici e alla giustificazione di pratiche escludenti e violente. La violenza e il conflitto, pur essendo spesso associati, rappresentano fenomeni distinti. Mentre la violenza implica distruzione, oppressione e negazione dell’altro, il conflitto può essere trasformato in un’occasione di dialogo, cooperazione e sviluppo. Comprendere le radici profonde della violenza culturale, strutturale, psicologica è essenziale per affrontarla in modo sistemico. È necessario sviluppare una cultura del conflitto che non lo rimuova né lo demonizzi, ma che ne riconosca il potenziale trasformativo. In tal senso, l’educazione alla pace, alla giustizia sociale e al riconoscimento dell’altro si configura come un compito imprescindibile per ogni società che voglia dirsi civile. Guaraldi (2005) definisce il conflitto

come “un’esperienza universale dell’essere umano e della società umana: a variare nel tempo e nello spazio sono le modalità in cui gli esseri umani e le società agiscono e gestiscono questo fenomeno”. Se da un lato la guerra e la violenza rappresentano modalità distruttive di gestione del conflitto, dall’altro approcci come la mediazione, la negoziazione integrativa e la nonviolenza dimostrano la possibilità di affrontarlo in maniera costruttiva. Un elemento essenziale per comprendere la natura del conflitto è la presenza di una pluralità di attori. Il conflitto implica necessariamente una relazione, sia essa materiale o simbolica, in cui gli interessi o le percezioni degli individui risultano incompatibili. L’analisi degli attori e dei ruoli coinvolti ci permette di comprendere la complessità del fenomeno e la varietà delle sue forme.

#### **4. Nonviolenza**

La nonviolenza, spesso fraintesa come mera astensione dalla violenza o come posizione eticamente passiva, costituisce in realtà una delle teorie e pratiche politiche più complesse e incisive del Novecento. Essa si configura come un paradigma trasformativo che coinvolge simultaneamente l’etica individuale, l’azione politica, la costruzione della giustizia e la gestione dei conflitti. Lungi dall’essere un atteggiamento di rassegnazione, la nonviolenza si presenta come una scelta attiva, consapevole e strategica, capace di sovvertire assetti ingiusti e costruire alternative sostenibili al dominio e alla repressione. A partire dalla figura di Gandhi, considerato il fondatore moderno della nonviolenza politica e passando attraverso le esperienze di Aldo Capitini, Danilo Dolci e Martin Luther King, fino all’elaborazione teorica di Gene Sharp, vengono ricostruiti i principali assi teorici della nonviolenza. La figura di Mohandas Karamchand Gandhi rappresenta il cuore teorico e pratico della tradizione nonviolenta. Il concetto di satyagraha, solitamente tradotto come “forza della verità”, esprime l’idea che la nonviolenza non sia solo negazione della violenza, ma affermazione attiva di verità, giustizia e dignità (Gandhi, 1973: 56-63). Il suo metodo unisce resistenza civile, disobbedienza alle leggi ingiuste e riforma personale, in una visione integrale che coniuga spiritualità e politica. L’antologia *Teoria e pratica della nonviolenza* (1973), curata in Italia da Giuliano Pontara, raccoglie un corpus significativo degli scritti gandhiani dal 1919 al 1948 e include riflessioni tratte dall’autobiografia *La mia vita per la libertà* (1973). Il pensiero di Gandhi si sviluppa a partire da un’etica dell’autodisciplina, del servizio e della non collaborazione con il male, in cui la nonviolenza diventa un esercizio quotidiano di responsabilità e di coraggio civile. In questa prospettiva, il cambiamento sociale autentico passa attraverso un processo trasformativo che riguarda sia la struttura del potere sia la coscienza individuale. Nel contesto italiano, Aldo Capitini è considerato il principale interprete del pensiero nonviolento. Il suo approccio si distingue per l’intensa carica spirituale,

declinata in termini laici e aperti. Capitini concepisce la nonviolenza come apertura al tu, ovvero come disponibilità all'incontro con l'altro nella sua irriducibile unicità (Capitini, 1992: 42-48). L'etica della nonviolenza è quindi per lui una forma di co-presenza e di ampliamento del senso comunitario, che si esprime nella democrazia come partecipazione dal basso. Le opere Scritti sulla nonviolenza (1992) e Scritti filosofici e religiosi (1994), curate rispettivamente da Luisa Schippa e Mario Martini, restituiscono la complessità del pensiero capitiniano, che unisce riflessione religiosa, azione politica e prassi pedagogica. Danilo Dolci arricchisce la tradizione nonviolenta con un'impostazione pedagogica e comunicativa profondamente innovativa. Il suo lavoro nel Sud Italia, in particolare in Sicilia, unisce l'impegno per la giustizia sociale a una pratica educativa basata sulla maieutica reciproca. Per Dolci, la nonviolenza non è solo un metodo di lotta ma anche una modalità di conoscenza e di emancipazione collettiva, fondata sull'ascolto, sul dialogo e sulla valorizzazione dei saperi latenti nei gruppi (Dolci, 1972: 89-101). Tra le sue opere fondamentali si segnalano: Inventare il futuro (1972), Nessi fra esperienza etica e politica (1993) e La struttura maieutica e l'evolerci (1996). Il contributo teorico e educativo di Dolci è ben sintetizzato nella monografia di Mangano (1992), che lo presenta come un "educatore atomico" in grado di anticipare questioni oggi centrali come la decrescita, la comunicazione nonviolenta e la pedagogia della partecipazione. Il pensiero nonviolento, spesso associato esclusivamente alle grandi figure carismatiche come Gandhi o Martin Luther King, ha conosciuto nel corso del Novecento una progressiva sistematizzazione teorica e metodologica. Tra i contributi più significativi in questa direzione si colloca l'opera di Gene Sharp (1928–2018), politologo statunitense che ha riformulato la nonviolenza in termini di azione strategica e tecnica politica, indipendente dai presupposti morali o religiosi, pur senza escluderne la portata etica. Fondatore nel 1983 della Albert Einstein Institution, Sharp ha contribuito a rendere la nonviolenza uno strumento operativo per la lotta politica, specialmente in contesti autoritari o repressivi, rendendola accessibile a movimenti democratici e civili di tutto il mondo (Sharp, 1973). Nel suo approccio, Sharp considera la nonviolenza come una tecnica per condurre conflitti, comparabile per importanza e complessità alla guerra, alla guerriglia o al parlamentarismo. Si tratta, quindi, di una vera e propria alternativa strutturata all'uso della violenza, basata su metodi psicologici, sociali, economici e politici (Sharp, 1973: 64-89). Questa visione pragmatica si distanzia dalla nonviolenza intesa unicamente come opzione etica o religiosa, affermando la possibilità di utilizzare metodi nonviolenti per obiettivi di natura politica, anche senza necessariamente aderire a una visione moralistica della lotta. Sharp distingue nettamente tra la nonviolenza come tecnica e la nonviolenza come filosofia morale: entrambe rigettano la violenza, ma lo fanno per ragioni differenti. La prima lo fa per la sua inefficacia strategica e per i costi elevati in termini umani e sociali; la seconda per una scelta etica o religiosa (Sharp, 1980: 116-124). Secondo l'autore, anche una nonviolenza inizialmente

adottata per convenienza strategica può condurre alla scoperta del suo valore morale. Un'innovazione fondamentale introdotta da Sharp è la sua teoria del potere, ispirata a Etienne de La Boétie (1576/2014), secondo la quale il potere dei governanti non è monolitico né immutabile, ma si fonda sull'obbedienza dei governati. Pertanto, il potere può essere eroso e neutralizzato attraverso la non-cooperazione e la disobbedienza civile, strumenti già presenti nel pensiero di Gandhi ma qui formalizzati in un quadro scientifico-politico (Sharp, 1973b: 20-22). Questo ha portato Sharp a catalogare ben 198 tecniche di azione nonviolenta, suddivise in tre categorie: protesta e persuasione, non-cooperazione e intervento nonviolento. Queste tecniche, raccolte nei tre volumi di *The Politics of Nonviolent Action* (1973), sono frutto di un'attenta analisi storica e comparata, e non di una semplice elaborazione teorica astratta. Sharp dimostra come la resistenza nonviolenta abbia radici profonde nella storia umana, pur essendo spesso ignorata dalla storiografia dominante (Sharp, 2005: 385-390). A partire da queste premesse, l'autore ha definito la nonviolenza come una vera e propria "bomba no", incruenta ma potenzialmente dirompente nel rovesciamento di regimi oppressivi. Il pensiero di Sharp è stato oggetto di discussioni, soprattutto in merito alla sua apparente neutralità etica. Alcuni critici hanno sostenuto che una tecnica priva di fondamento morale possa essere strumentalizzata da attori politici anche antidemocratici, rendendo la nonviolenza una sorta di *realpolitik* alternativa (Peyretti, 2012: 3). In effetti, come lo stesso Sharp ha riconosciuto, le tecniche nonviolente sono state occasionalmente utilizzate anche per fini discutibili, come nel caso dei boicottaggi antisemiti nella Germania nazista. Tuttavia, egli afferma che "non necessariamente ogni atto nonviolento è morale" e che "i mezzi nonviolenti non devono servire a qualunque scopo" (Sharp, 1987, in Peyretti, 2012). Egli ammette che il rigetto della violenza è per lui anche una questione di ripulsa personale e di sensibilità umana, oltre che di efficacia strategica. Un aspetto cruciale del pensiero sharpiano è la proposta della nonviolenza come "terza via" tra il pacifismo assoluto – che rifiuta ogni forma di resistenza – e l'uso della violenza per difendere i diritti o l'ordine sociale. In questo senso, la nonviolenza si pone come opzione praticabile anche per coloro che non condividono un'impostazione etico-religiosa, ma che cercano strumenti di resistenza civile efficaci, sostenibili e coerenti con i valori democratici (Chomsky, 2018; Sharp, 2011). L'impatto della teoria di Sharp è stato significativo in numerosi contesti geopolitici: i suoi manuali sono stati tradotti, distribuiti clandestinamente e utilizzati in molte delle cosiddette "rivoluzioni colorate" post-1989, come in Serbia, Georgia, Ucraina e Tunisia (Helvey, 2004). Tuttavia, questa diffusione ha anche sollevato interrogativi sull'uso della nonviolenza per fini geopolitici, talvolta in funzione della proiezione di potere delle democrazie occidentali. Sharp stesso ha accettato queste critiche, ribadendo che l'efficacia della nonviolenza, una volta dimostrata, può contribuire a fondare anche nuove eticità pubbliche. L'opera di Gene Sharp rappresenta uno dei contributi più rilevanti alla teoria politica della

nonviolenza contemporanea. Con la sua sistematizzazione delle tecniche nonviolente, la sua teoria del potere e il suo impegno nella formazione dei movimenti civili, Sharp ha restituito alla nonviolenza una dignità scientifica e strategica, rendendola praticabile anche al di fuori delle cornici religiose o idealistiche. Se da un lato il suo approccio ha sollevato dubbi in merito alla neutralità etica della tecnica, dall'altro ha mostrato come la nonviolenza possa essere una via realistica, efficace e trasformativa per la gestione dei conflitti e la costruzione di società più giuste. Il pensiero nonviolento ha trovato nel corso del tempo nuovi interpreti e nuove vie di applicazione. Martin Luther King, con il suo attivismo ispirato a Gandhi, ha saputo declinare la nonviolenza nella lotta per i diritti civili negli Stati Uniti. La sua opera *La forza di amare* (1967) e l'autobiografia *I have a dream* (2000) illustrano una concezione della nonviolenza come amore politico, capace di disarmare l'odio e di costruire un ordine giusto. Aung San Suu Kyi, in *Libera dalla paura* (1996), rivendica la nonviolenza come forma di resistenza etica in un contesto dittatoriale, dimostrando la sua attualità in contesti di oppressione prolungata. In Italia, don Lorenzo Milani ha difeso l'obiezione di coscienza e la responsabilità morale di fronte alla legge ingiusta, come si legge in *L'obbedienza non è più una virtù* (Milani, 1998). Gino Strada, infine, ha declinato la nonviolenza nella forma della cura, attraverso *Emergency*, sostenendo il diritto universale alla salute anche nei contesti di guerra (Pappagalli verdi, 1999). Oggi, riviste come *Azione nonviolenta* e centri di ricerca come il Centro Gandhi di Pisa continuano a diffondere la cultura della nonviolenza, promuovendo formazione, studio e attivismo. In un mondo globalizzato ma attraversato da nuove guerre, crisi ecologiche e ingiustizie sistemiche, la nonviolenza si conferma come una risorsa teorica e pratica indispensabile per una politica del futuro. La teoria della nonviolenza, lungi dall'essere un pensiero marginale, si configura come una proposta radicale per la trasformazione dei rapporti sociali, politici e personali. Essa unisce etica e strategia, spiritualità e scienza politica, educazione e disobbedienza, testimoniando la possibilità di costruire giustizia senza ricorrere alla forza. Dai principi gandhiani di satyagraha, passando per l'apertura al tu di Capitini, la maieutica di Dolci e il rigore strategico di Gene Sharp, la nonviolenza si offre oggi come un orizzonte credibile per pensare e praticare il cambiamento. Il conflitto è un elemento strutturale della società, dotato di un potenziale tanto distruttivo quanto creativo. Se da un lato può generare violenza e oppressione, dall'altro può fungere da stimolo per il cambiamento e l'innovazione. La sfida per le società contemporanee è quella di elaborare strumenti culturali e politici capaci di trasformare il conflitto in un'occasione di crescita, promuovendo la nonviolenza come metodo di gestione dei contrasti.

## **5. Conclusione**

La nonviolenza non è una semplice utopia etica, ma una concreta possibilità storica e politica per il superamento della guerra e della violenza sistemica. L'analisi delle cause profonde del conflitto e delle diverse forme della violenza, da quella diretta a quella strutturale e culturale, evidenzia l'urgenza di un cambiamento paradigmatico nella gestione delle relazioni sociali e internazionali. La nonviolenza si configura, in questo contesto, non solo come rifiuto della forza, ma come proposta attiva di giustizia, dialogo e trasformazione sociale. Figure come Gandhi, Capitini, Dolci, King e Sharp dimostrano la validità e l'efficacia della nonviolenza come strategia di resistenza, emancipazione e costruzione della pace. La sfida che ci attende non è solo teorica, ma eminentemente pratica e politica: occorre costruire una cultura della nonviolenza che attraversi l'educazione, le istituzioni e le prassi quotidiane. Solo così sarà possibile dare risposta alla domanda iniziale se un mondo senza guerra sia possibile non con rassegnata negazione, ma con una speranza attiva, fondata su azione, consapevolezza e responsabilità.

## **BIBLIOGRAFIA**

BARATTA, A. (1991). *Criminologia critica e critica del diritto penale: Introduzione alla sociologia giuridico-penale*. Torino: Gruppo Abele.

BECK, U. (2000). *La società del rischio: Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.

BLOCH, E. (1954). *Il principio speranza*. Milano: Garzanti.

Bulletin of the Atomic Scientists. (2023). Doomsday clock statement. <https://thebulletin.org>

CAPITINI, A. (1992). *Scritti sulla nonviolenza* (L. Schippa, a cura di). Treviso: Linea d'Ombra.

CAPITINI, A. (1994). *Scritti filosofici e religiosi* (M. Martini, a cura di). Treviso: Linea d'Ombra.

CACIOPPO, E. (1977). *Il messaggio di Aldo Capitini*. Firenze: La Nuova Italia.

CHOMSKY, N. (2018). *Internationalism or extinction*. New York: The New Press.

DOLCI, D. (1972). *Inventare il futuro*. Roma-Bari: Laterza.

DOLCI, D. (1993). *Nessi fra esperienza etica e politica*. Palermo: Sellerio.

DOLCI, D. (1996). *La struttura maieutica e l'evolverci*. Napoli: Liguori.

- GALTUNG, J. (1969). Violence, peace, and peace research. *Journal of Peace Research*, 6(3), 167–191.
- GALTUNG, J. (1990). Cultural violence. *Journal of Peace Research*, 27(3), 291–305.
- GALTUNG, J. (1996). *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*. London: Sage.
- GANDHI, M. K. (1973). *Teoria e pratica della nonviolenza* (G. Pontara, a cura di). Torino: Einaudi.
- GUARALDI, G. (2005). *Conflitto e mediazione*. Bologna: EMI.
- HELVEY, R. L. (2004). *On strategic nonviolent conflict: Thinking about the fundamentals*. East Boston: The Albert Einstein Institution.
- KING, M. L. (1967). *La forza di amare*. Torino: SEI.
- KING, M. L. (2000). *I have a dream*. Milano: Mondadori.
- MILANI, L. (1998). *L'obbedienza non è più una virtù*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- NAGLER, M. (2004). *The search for a nonviolent future*. Makawao: Inner Ocean Publishing.
- NUSSBAUM, M. C. (2018). *La monarchia della paura*. Bologna: Il Mulino.
- PEYRETTI, E. (2012). La nonviolenza di Sharp: Tecnica o etica? *Azione nonviolenta*, luglio 2012, 1–4.
- PINKER, S. (2011). *The better angels of our nature: Why violence has declined*. New York: Viking.
- RUSSELL, B., & EINSTEIN, A. (1955). *Manifesto Russell–Einstein*. London.
- SHARP, G. (1973a). *The politics of nonviolent action*. Boston: Porter Sargent.
- SHARP, G. (1973b). *Power and struggle*. Boston: Porter Sargent.
- SHARP, G. (1980). *Social power and political freedom*. Boston: Porter Sargent.
- SHARP, G. (2005). *Waging nonviolent struggle: 20th century practice and 21st century potential*. East Boston: The Albert Einstein Institution.

SUU KYI, A. S. (1996). *Libera dalla paura*. Milano: Sperling & Kupfer.

STRADA, G. (1999). *Pappagalli verdi*. Milano: Feltrinelli.

\*Università degli Studi di Milano “La Statale”